



ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Il treno parte al mattino e corre veloce verso il Sud. I finestrini sono oscurati da tende grigie, un uomo dorme con un bambino accanto che ha in bocca il ciuccio magli occhi spalancati, una ragazza lavora al computer. sento il fruscio dalle ruote sulle rotaie. Il sole illumina dei suoi primi raggi le campagne, i paesi, le città dove il nostro treno si ferma ap-

Sul treno verso Sud la scoperta di un Paese piccolo ma grande

pena qualche minuto. Non più di quattro ore per raggiungere da Roma la terra di Puglia mi fa pensare quanto sia piccola questa patria tanto ricca di storia, di avventure, di guerre e di una grande vitalità. La vocazione agricola che fin dai tempi più remoti portò le differenti popolazioni a lavorare i campi, a produrre olio e vino, spiega anche le dispute e le guerre che si svolsero nel medioevo tra i vescovi e i feudatari locali. Seguendo i sentie-

ri, i viottoli campestri, i muretti e i filari di pietra si potrebbe ricostruire le vecchie piantagioni e quindi la vita di questa antica gente che aveva scelto come patrono S. Michele Arcangelo al quale aveva dedicato chiese e cappelle in tutto il suo territorio. Lascio Bari nata attorno al Duomo di pietra che al tramonto si colora di rosa e prendo la strada per Bitritto dove mi aspettano nel Castello Baronale per un ricordo di mio padre. Anche

qui la storia ha lasciato tracce che non si possono dimenticare: lo scontro tra il potere dell'autorità religiosa e l'autorità regia del medioevo, ma anche il fiorire delle Confraternite, le celebrazioni delle feste, le cure verso i defunti o la minaccia delle grandi calamità. Graziosi palazzi, ricchi portoni, facciate con decorazioni in pietra che hanno mantenuto la loro dignità nel tempo. È domenica e mi aspetta in chiesa un folto gruppo di bambini che

seguono la Messa, attenti e silenziosi. Quasi d'improvviso il sacerdote mi chiama a raccontare loro qualche cosa della mia famiglia. Cerco allora di tornare indietro nei miei anni quando avevo l'età di chi oggi mi ascolta. E racconto di mio padre quando costruiva per me il presepio dal Natale. Per risparmiare andava fino al mare a raccogliere la sabbia, poi prendeva il trenino fino ai Castelli romani per avere a disposizione muschio vero e ra-

mi e cortecce di pino. La costruzione del cielo era compito della mamma che riusciva a trapuntare una carta blu scuro con tante stelle di luce. Queste povere cose, la notte di Natale accoglievano un Gesù Bambino forse un po' infreddolito, ma la grotta era piena di angeli che Maria e Giuseppe avevano chiamato per partecipare alla festa e per me quel presepio è sempre stato il più bello e il più vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROSANNA VIRGILI

L'ultimo libro di Enzo Bianchi (*Gesù e le donne*, Einaudi, pagine 126, euro 17,00) presenta quello che tra le donne di Gesù non ci sia la Madre, quell'archetipo della tradizione cristiana in cui la donna è «femmina un giorno e poi madre per sempre», come attesta persino Fabrizio De Andrè.

Questo libro parla delle donne di Gesù: donne con cui non scorre parentela di sangue, né legami di diritto, ma frutto di incontri, ospiti generose, pubbliche peccatrici, madri in lutto, bambine ammalate e adulte innamorate. Sciolte da convenzioni, queste donne di Gesù, stanno «di fronte» a lui e interagiscono con lui sul piano di una pari e libera dignità.

Una scrittura dai modi delicati si affaccia su tale intimità. C'è un pudore quasi devoto verso quelle donne, un ascolto impressionista dei loro gesti silenziosi, delle loro grida o dei loro baci. Una teoria di quadri contemplati, più che commentati, colti nei più discreti dettagli che destano nell'autore – e quindi nel lettore – stupore e piacere. Uno sguardo maschile casto davvero, privo di retorica, così come di pregiudizio, felice di illuminare la bellezza e il senso di quanto accadesse tra le donne e Gesù. Un testimone che non si appropria della materia, ma si pone in essa con mite disinvoltura, facendola, ancora una volta, risplendere. La pacatezza dell'approccio ha l'intelligenza di mostrare, tuttavia, autentiche rivoluzioni di pensiero, denunce forti intorno alla condizione delle donne di Gesù. Ad esempio, il riscatto di fronte alla Legge – che era rivolta solo ai maschi: «La legge è stata fatta per la donna e non la donna per la legge» (28). Analizzando il racconto lucano della donna curva (*Lc 13,10-17*), l'autore nota che Gesù la chiamasse: «figlia di Abramo, espressione mai presente né nell'Antico testamento, né negli scritti rabbinici» (53). «Sì, anche lei è figlia di Abramo, realtà evidente eppure mai riconosciuta attraverso l'uso di tale appellativo. Ogni donna è, dunque, erede della Promessa (cf *Eb 6,17*) in alleanza con il Signore senza bisogno della mediazione degli uomini circoncisi» (54). Una lettura che spazza via qualsiasi possibilità di affare la dipendenza della femmina dal maschio, in relazione alla Salvezza. Verità che – ahimè! – ancor oggi dei teologi, credenti e non, vanno negando. Per questo Bianchi cita esegeti di lu-

Idee

Nel suo ultimo libro Enzo Bianchi, attraverso i Vangeli, ci racconta il rapporto di Cristo con le figure femminili incrociate in vita. Lo sguardo sulla società di oggi

Tutte le DONNE sulla strada di Gesù



Enzo Bianchi Sotto, Duccio di Boninsegna, "Le tre Marie al sepolcro" (1308-1311) Siena, Museo dell'Opera del Duomo

di Luca 13 – «sono incurvate dalla durezza della loro vita, dal lavoro loro imposto, dalle umiliazioni e prepotenze subite da parte degli uomini» (51). Con consapevole onestà, l'autore osserva che le donne scrivono con Gesù pagine di Vangelo e di fede, di sovvertimento e profezia, di Sapienza e teologia. Imprescindibili per il passato e il futuro della Chiesa. Recentemente è stata istituita una Commissione di studio sul diaconato alle donne. Un tema su cui, puntuale, ancorché in maniera mediata, arriva il

messaggio del libro. Il ruolo del servizio dei fratelli era forse l'unico accessibile alle donne, ma anche «essenziale a ogni forma di sequela di Cristo» (50); cui si deve aggiungere che la diaconia è quella forma di governo «rovesciata», che Gesù stesso indica come tipica della Comunità cristiana, secondo la sua testimonianza: «Io sono tra voi come un diacono» (*Lc 22,27*).

Un testo prezioso per gioire dei Vangeli e per dare vece allo Spirito. Anche a motivo dell'*ethos* dell'autore. Un monaco laico, che ben cinquant'anni fa «generò» un'icona di monachismo radicato sì, sull'albero antico della Tradizione, ma con vivi germogli di Profezia. Si può capire andando a Bose e assecondando la melodia che viene dalla Chiesa durante la preghiera: un canto a due cori l'uno maschile, l'altro femminile. Un giubilo di perfezione! Del resto «rivestiti di Cristo» non v'è muro che tenga tra uomini e donne. Tutti in piedi, con la fronte in alto, a celebrare la vita che Qualcuno, per Amore di ognuno, ha fatto rialzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



stro – John Meier o Giuseppe Barbaglio – per affermare che anche «la partecipazione delle donne alla vita comune del gruppo di Gesù (...) è reale e chiaramente riconosciuta». L'autore si introduce, insomma, in una folla di donne che è sì, all'interno dei Vangeli, ma anche all'esterno, fat-

ta di bibliste, di teologhe femministe – alcune di loro come Marinella Perroni, citate in bibliografia – ma anche di tutte le donne cristiane che aspettano ancora di essere riconosciute nei loro carismi e ministeri. Ed anche nell'immenso coro di dolore delle donne di tutto il mondo, che – come quel-

la recensione

L'America di Villani è un viaggio poetico

PIERANGELA ROSSI

Un romanzo in versi. Così l'autrice ha definito ad un amico il suo lavoro *Sulle tracce dell'America*. Non poteva essere altrimenti. Il libro spazia tra gli umiliati e offesi dall'«inizio» dell'America, Colombo, i conquistadores, il genocidio degli indiani, il Ku klux klan, i neri schiavi, lo sbarco dei puritani, il paesaggio traversato in un viaggio, l'omaggio all'immenso William Faulkner, con un po' di supercultura, lo diciamo con simpatia (Patrizia Villani insegna all'università, è coltissima in materia) perché dà molteplici citazioni, da Whitman a Crane, in lingua originale senza traduzione come guida, dando per scontato che tutti i lettori conoscano l'inglese (non è detto...) per giungere fino a oggi e calarsi nell'intimità del viaggio con il marito fino a un funerale, il funerale del suocero se abbiamo capito bene. Un libro particolarmente attuale, perché l'America fa notizia ogni giorno, presidenziali comprese o escluse, stanza ovale compresa o esclusa. A noi spiega: «Sulle tracce dell'America ci sono sempre stata. Da bambina e adolescente erano i film in televisione (commedie, noir, e naturalmente western) con divi bellissimi e fatali, e poi la musica, i fumetti. Alle medie, le prime letture serie (Hemingway e Richard Wright), al liceo e all'università altri scrittori e i poeti, in originale. Così si è costituita una «mitologia» personale, con materiale composito, non ultima la passione per la lingua fluida ed elastica, ricca nella formazione, nella precisione e concretezza dei verbi, nella ricchezza degli aggettivi. Qui si è innestata la mia ricerca poetica: dai testi lirici agli epici e narrativi in un viaggio in due continenti che dà la parola a molti personaggi in cui la voce narrante è in costante dialogo appassionato con un tu, dall'innocenza edenica iniziale dei grandi spazi di una nazione che ha sempre rincorso verso Ovest la frontiera per espandersi e conquistare ma che rimane affascinante anche per le sue contraddizioni». Il libro, colmo di fatti, con versi prevalentemente lunghi, si rivela a sorpresa, per la densità dei fatti e del dettato, di lunga lettura, proprio come un romanzo complesso. Riportiamo, per tutte, una bella poesia, che incarna diversi registri: «È riluce frammento scolorito di cristallo / l'anima in questo tramonto / limpido d'Arizona sulla mesa, / l'aria asciutta porta suoni / per miglia di deserto e canyon, / gioiello prezioso ogni goccia di linfa / per la vita di minuscole creature. / Il rosso intenso della sera si fa notte / di richiami e rumori nel buio rilanciati, / gli occhi ormai rapiti dalle stelle / che a milioni affollano la volta / di questa immensa cattedrale - altari / di roccia, e il filo di fumo del bivacco / che sale esile e dritto a un cielo d'infinito». Patrizia Villani è milanese, ha pubblicato «Conversazioni necessarie» (Raffaelli).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrizia Villani

SULLE TRACCE DELL'AMERICA

Moretti & Vitali. Pagine 128. Euro 12,00

Romanzo. Quel voto di Werfel a Lourdes: «Così cantò Bernadette»

ALBERTO FRACCACRETA

Una scrittura femminile azzurro pallido, racconto dello scrittore praghese Franz Werfel, è il ricordo di un amore giovanile che riposa nella mente del funzionario Léon simile a «una tomba interrata che nessuno riesce più a localizzare». L'amara reminiscenza permette a Werfel di delineare la società mitteleuropea in declino e additare, al contempo, l'irrinunciabile tensione dell'essere umano verso un'idea di limpidezza, che autori coevi, sempre di lingua tedesca – Musil, Rilke, Walser –, riconoscono nella loro poetica, anche se in declinazioni differenti. L'«azzurro pallido» è il simbolo kerigmatico, l'impulso spirituale della destinazione ultima, l'icona mirifica che è esaltata da questo infan-

ticabile scrittore in un romanzo di quegli stessi mesi: *Das Lied von Bernadette*, vero capolavoro werfeliano, pubblicato nel 1941 e riedito nel 2011 da Gallucci (con il titolo *Il canto di Bernadette*) nella felice traduzione di Remo Costanzi. «Bernadette non può frenare la terribile domanda che nonostante tutto le esce silenziosa dal cuore: «È questa l'ultima volta, o Signora, è veramente l'ultima volta?» La Signora, che intende perfettamente questa domanda, non dà alcuna risposta, neppure muta. Solo che il suo sorriso diviene ancora più lieve, più lieto, più incoraggiante, più cordiale. (...) Ella si offre, si dona avvicinandosi in continue onde d'amore fino al limite della possibilità». È il commovente addio che la Signora di Massabielle rivolge alla sua prescelta al termine del diciottesimo incontro.

Anche qui, come ne *I quaranta giorni del Mussa Dagh* (ristampato a luglio negli Oscar Mondadori, pagine 910, euro 20,00), Werfel trae spunto dall'esperienza personale. Giunto fortunatamente a Lourdes nel '40 per sfuggire all'avanzata nazista, apprendere la vicenda delle apparizioni mariane e fa un voto: nel caso in cui gli fosse concesso di superare il confine spagnolo e imbarcarsi dal Portogallo in direzione della costa americana, avrebbe cantato la «canzone» di Bernadette come meglio avesse potuto. Così accade. E la stesura del testo diviene l'adempiimento del voto di un ebreo che «simpatizzava» per il cattolicesimo. Dal libro verrà fuori il film *The Song of Bernadette*, vincitore di quattro premi Oscar. Il romanzo è un «canto epico» moderno, che si avvale dell'imponente lavoro di docu-

mentazione storiografica. Stilisticamente svincolato dalle frange estreme dell'espressionismo lirico – di cui Werfel era tuttavia, in quegli anni, tra i massimi esponenti – e già approdato alla levigatezza della corrente della Nuova oggettività (*Neue Sachlichkeit*), *Bernadette* presenta una struttura inattaccabile, divisa in cinque parti e cinquanta capitoli. All'interno di quest'opera corale sono squadernati volti diversi, tutti ugualmente credibili, come nei dipinti di Jan Bruegel. La memorabile conversione del letterato Lafite, che scioglie il gelo dell'orgoglio nella poesia «calmante» delle Litanie lauretane; la dolce ruvidezza di Peyramale; le incoerenze dell'intelligenza francese; le trame di potere convertite in tremulti per Napoleone III; la Vergine, umile e discreta, che riporta un impres-

nante numero di vittorie.

La sorte letteraria di Werfel fu opposta a quella dell'amico e connazionale Kafka. Autore poliedrico, ebbe un enorme successo in vita con best-sellers e testi teatrali rappresentati in tutto il mondo. Dal secondo dopoguerra la sua fama declina rapidamente. Gli inviti alla fratellanza e l'ispirazione religiosa sono tacciati di bonomia dalla generazione dell'ora zero (*Stunde Null*), che volge verso una lingua nuda e conchiusa, latrice dell'io e delle sue sventure. Eppure, contro l'eco lancinante del *mysterium iniquitatis*, in un clima di sorda separazione, Werfel, richiamandosi all'insegnamento della storia, lascia intravedere il principio della purezza e della fedeltà in quell'«azzurro di un fascino quasi doloroso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore ebreo dedicò il suo capolavoro pubblicato nel 1941 alla piccola pastorella e alla Signora di Massabielle. Mentre si nascondeva nella cittadina dei Pirenei per sfuggire al nazismo promise che se fosse riuscito a imbarcarsi per l'America avrebbe raccontato il prodigio come meglio avesse potuto. E così fu